

TORNATA DEL 7 DICEMBRE 1867.

PRESIDENZA CASATI

Sommario — *Messaggio del Presidente della Camera elettiva — Congedi — Omaggio — Comunicazione dell'elenco delle registrazioni con riserva, fatte dalla Corte de' Conti — Presentazione di due progetti di legge — Interpellanza del Senatore Torrearesa al Ministro degli Affari Esteri — Risposta di questo — Ordine del giorno motivato del Senatore Torrearesa — Osservazioni del Senatore Leopardi — Schiarimenti del Senatore Torrearesa e del Ministro degli Affari Esteri circa l'ordine del giorno; Avvertenze del Senatore Conforti — Approvazione di esso — Discussione del progetto di legge per l'insegnamento secondario — Dichiarazioni e riserve dei Senatori Ricotti, Amari professore, Bellavitis, Sanseverino, Poggi — Considerazioni del Ministro dell' Istruzione Pubblica e del Relatore — Chiusura della discussione generale — Riserve sull'articolo 1 dei Senatori Ricotti e Poggi — Approvazione della prima parte dell' articolo — Appunti e proposte del Senatore Ricotti sulla tabella A — Rettificazione del Senatore Bellavitis.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

Sono presenti; il Presidente del Consiglio dei Ministri, i Ministri delle Finanze e dell' Istruzione Pubblica, e più tardi intervengono anche i Ministri della Guerra, dei Lavori Pubblici e della Marina.

Il Senatore *Segretario Ginori-Lisci*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* legge le domande di congedo dei signori Senatori: Roncalli Francesco, Sagredo, Serra Orso e Pastore, che vengono dal Senato accordati.

Fa omaggio al Senato il signor cavaliere professore Francesco Villa, di un suo libro per titolo: *Studi e pensieri sulla pubblica Amministrazione.*

Senatore *Torrearesa*. Domando la parola.

Presidente. Il Presidente della Camera dei Deputati, trasmette una legge d'iniziativa parlamentare stata già votata dalla Camera, che ha per oggetto:

Pensioni alle vedove ed ai figli dei medici e chirurghi morti in servizio dello Stato per l'assistenza ai colerosi.

Essendo già stata stampata e distribuita, sono pregati i signori Senatori, a ritirarsi negli Uffici dopo la presente seduta, se vi sarà tempo, altrimenti si raduneranno lunedì al tocco.

Un telegramma che ho ricevuto da Pisa mi notifica che il generale Cialdini è caduto ammalato, e non può per conseguenza assistere alle sedute; gli è quindi per necessità accordato un congedo.

Il signor Presidente della Corte dei Conti, trasmette l'elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte stessa dal 1° gennaio al 4 dicembre dell'anno corrente.

La parola è al signor Ministro delle Finanze.

Senatore *Cambray-Digny, Ministro delle Finanze.* Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge tendente a convalidare il Decreto Reale relativo alle formalità e tassazioni degli atti civili, giudiciali e di commercio nelle provincie rette da diversa legislazione.

Presidente. Do atto al signor Ministro delle Finanze della presentazione di questo progetto di legge, il quale verrà stampato e distribuito negli Uffici.

La parola è al signor Senatore Torrearesa.

Senatore *Torrearesa.* Io vorrei prendere la parola, non per muovere un'interpellanza al signor Presidente del Consiglio, ma per richiamare l'attenzione del Senato sopra una parte del discorso che pronunciò l'altro ieri il signor Presidente del Consiglio in quest'Aula stessa. Quindi se il Senato vuole accordarmi un po' d'attenzione e se il signor Ministro lo consente, svolgerò brevemente il mio argomento.

Presidente del Consiglio. Io sono disposto ad ascoltare anche subito il signor Senatore Torrearesa.

INTERPELLANZA DEL SENATORE TORREARSA
AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

Senatore *Torrearesa.* Signori Senatori:

Io dissi di non muovere un'interpellanza al signor

Presidente del Consiglio che tiene al presente il portafoglio degli Affari Esteri, perchè io credo che la parte sua l'abbia adempiuta, e perchè ha manifestato i principi di quella politica, nei nostri rapporti all'estero, che debbono, a mio credere, essere sanzionati dalla vostra saggezza e dalla vostra autorità.

Signori! Il Paese, non vale nascondere, è stato profondamente scosso per gli ultimi avvenimenti. A tutti gli Italiani, nessuno escluso, preme altamente la soluzione della questione di Roma. Gli interessi convergono tutti in quel punto, le istesse passioni spingono viepiù verso quella meta, ma però non è questa una buona ragione perchè si agisca in modo che mi si permetta esprimere con quell'antico e volgare dettato che alcune volte si ripete senza pesarlo al suo giusto valore, che tutte le vie menano a Roma; no, o Signori, non tutte le vie possono condurci a Roma. A mio avviso, le vie che vi possono condurre sono le più franche, le più leali, le più aperte, quelle che si convengono ad una grande Nazione; quindi, o Signori, il primo mezzo per raggiungere quella meta si è una politica franca, senza ambagi, una politica quale si conviene ad un popolo di 25 milioni.

Una tale politica io la trovo accennata nelle parole pronunciate dall'onorevole Presidente del Consiglio, dappoichè con esse altamente si dice che noi dobbiamo conseguire l'unità della nostra Nazione, si dice dove si incontrano gli ostacoli, si accenna il modo di superarli, si afferma che dobbiamo arrivarci colla prudenza e col tempo.

Signori, accetto quella formola, perchè difendendo sempre, sostenendo sempre i nostri diritti, sono sicuro che anche tutte quelle circostanze che si potrebbero dire imprevedute, tutte quelle complicazioni che nello svolgere del tempo sono da prevedersi, finiranno per militare in favor nostro, poichè noi non domandiamo nè un'eccezione, nè un fatto anormale, ma solo la conseguenza di quello che si è compiuto.

Quindi, o Signori, ritengo che la via da seguire si è quella di proclamare i nostri diritti sempre, senza esitanza e senza mezzi termini. Molto più, mi sia permesso dirlo, nè domando replica dall'onorevole Presidente del Consiglio, che io non credo punto all'opera della conferenza.

La conferenza che si dovrebbe occupare della questione romana è nata morta; niuno vi accederà; quindi la questione resterà in termini che occuperanno ancora per alcun tempo la diplomazia europea, e non solo darà da pensare alla diplomazia, ma continuerà a preoccupare potentemente la Nazione Italiana che è la prima interessata nella grande questione, e il Governo, sorretto dalle due Camere del Parlamento, deve non fuorviare il sentimento nazionale, ma guidarlo sempre per la via diretta, per la via che conduce alla meta; quindi, Signori, io credo che sia missione del Senato l'avvalorare il Governo che cammina per quella via. Noi non possiamo prendere le armi a volontà; l'Italia

non deve, per sperimentare il suo diritto, compromettere leggermente la pace d'Europa; l'Italia non è sola nel mondo, l'Italia è parte interessantissima dell'Europa; proclamando la sua indipendenza, la sua unità, deve necessariamente prendere in considerazione gli interessi delle altre Nazioni; ciò peraltro non importa che debba menomamente rinunciare ai suoi diritti: niente affatto; rispettando gli interessi degli altri, deve conservare le sue giuste pretensioni, ma che dico pretensioni? Non è pretendere il ripetere ciò che è suo, ciò che deve compire la sua unità.

Ed ora, o Signori, perchè il Governo del Re fosse in un confronto nei suoi rapporti colle estere Nazioni, ed anco per rispondere a'propositi che non giova rammentare qui, ma che sono notissimi perchè ultimamente pronunziati, credo che sia dovere di questo onorevole Consesso il manifestare la sua opinione sulla politica che vuol seguire il Governo; e mi auguro, valutando di quale importanza ciò sia, vogliate condonarmi s'io non ho rimesso ad altro giorno d'intrattenere il Senato in argomento di tanto rilievo.

La saviezza unita all'esperienza che voi avete, o Signori, degli affari, l'amor patrio che vi distingue, mi fanno certo che vorrete dire al Governo del Re, Tenete fermo, fate valere i nostri diritti, conservate la nostra dignità e non vi mancherà il nostro appoggio.

Signori, queste sono le mie idee. Se il Presidente del Consiglio non ha nulla da osservare a quanto ho detto, vorrei proporre al Senato un ordine del giorno.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Anzitutto io ringrazio l'onorevole Senatore Torrearsa delle parole benevoli che egli ha voluto pronunziare sull'indirizzo del Ministero; e queste parole, ove siano accolte dal Senato, come lo speriamo, saranno di conforto al Governo a seguire quella via nella quale egli si è inoltrato.

Noi, parlando della grave questione che agita ora l'Italia, la questione di Roma, abbiamo spiegato chiaramente quale fosse il nostro intendimento a questo riguardo. Noi crediamo che la sua soluzione arriverà per la ineluttabile forza delle cose, senza che sia d'uopo ricorrere a mezzi violenti, ma coll'uso della ragione e coll'influenza del tempo.

Abbiamo esposte quali fossero attualmente le influenze ostili che si opponevano ai nostri desiderii. Ma ove fosse tolto un giorno l'appoggio che trova una non nazionale resistenza agli accordi che cerchiamo e che si oppongono ad un componimento tra il Regno d'Italia ed il sommo Pontefice, io sono persuaso che entrambi giungeranno a transazioni utili per l'Italia e vantaggiose per la religione stessa; perchè siccome l'Italia ha bisogno che la questione romana sia risolta in modo conveniente pei suoi interessi materiali e politici, possiamo anche dire che è del massimo interesse pel sommo Pontefice l'aver l'Italia amica, perchè troverà sempre in essa il massimo rispetto e

la sua più valida difesa: il vero sostegno della sua autorità lo troverà nel cuore degli Italiani che sono essenzialmente cattolici, ma che sanno distinguere ciò che è dovuto alle esigenze politiche dell'Europa, da ciò che spetta alla religione.

Per ciò noi speriamo che colla moderazione e colla costanza nei nostri propositi noi giungeremo alla meta e saremo confortati se troveremo anche nel Senato quel concorso che ci è necessario per poter vincere tutte le difficoltà; perciò io ringrazio di nuovo l'onorevole Senatore Torrearesa per le cortesi parole da lui pronunziate, ed aspetto che il Senato voglia prendere in considerazione l'ordine del giorno che intende proporre.

Presidente. Se il signor Senatore Torrearesa ha già scritto il suo ordine del giorno, lo prego a inviarlo al banco della Presidenza.

Senatore Torrearesa. L'ordine del giorno che proporrei è il seguente:

« Il Senato, prendendo atto delle dichiarazioni, dell'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri riguardanti la questione romana, e sicuro che il Ministero saprà mantenere la dignità e i diritti della Nazione, passa all'ordine del giorno. »

Senatore Leopardi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Leopardi. Io mi associerei volentieri all'ordine del giorno che propone l'onorevole preopinante, ma non posso fare a meno in una occorrenza come la presente, di ricordare al Senato che esiste già un ordine del giorno dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, e che da quell'ordine del giorno, credo, il Parlamento Italiano non sia per iscostarsi giammai.

Quindi, quanto a me, dico che, se accetto l'aggiunta, « salvo sempre l'ordine del giorno del 1861 » che io voterei nuovamente, voterò, come corollario, anche quest'ordine del giorno, prendendo atto delle risposte, certamente soddisfacentissime fatte dall'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, a quella specie d'interpellanza moderatissima del signor Senatore Torrearesa.

Ad ogni modo, a me pare che il Senato debba ricordare al Ministero l'ordine del giorno del Parlamento Italiano, quello cioè che fu votato sotto il Ministero Cavour, di cui non ricordo la data precisa; il cui tenore era questo, cioè che la capitale d'Italia è Roma, ma che a Roma non si dee andare con mezzi violenti, bensì con la persuasione, che da ciò dipende in pari tempo e il bene dell'Italia e quello della religione, provvedendo alla dignità, al decoro ed alla indipendenza del Pontefice, e accordandosi per quanto sia possibile con la Francia.

L'ordine del giorno al quale io mi riporto è stato spesso citato come costitutivo del diritto dell'Italia sopra Roma. Il nostro diritto, Signori, ha un fondamento più saldo, più incrollabile nella nazionalità italiana. L'ordine del giorno mirava ai modi di attuarlo,

e ad evitare anzi che proteggere le folli imprese, onde nacquero i gravissimi disordini che han richiamato lo straniero in Italia.

Senatore Torrearesa. Rammento anch'io l'ordine del giorno che richiama l'onorevole mio collega Leopardi, e credo di non averlo nemmeno obliato nella proposta del mio ordine del giorno. Io dico, « sicuro che il Ministero saprà mantenere la dignità e i diritti della Nazione », e per me quando c'è una votazione dei due rami del Parlamento, quello è un diritto completo. Non ho difficoltà ad aggiungere qualche altra espressione; ma io credo che quando i diritti sono inconcussi e proclamati, non vale rammentarli in atti posteriori che non possono infirmarli, e poi accennando a diritti, è da preferire la formula più larga che meglio li difende.

Presidente del Consiglio. Il Ministero nell'accettare l'ordine del giorno del Senatore Torrearesa crede di dare all'interpretazione dell'ordine del giorno la più ampia spiegazione che si possa desiderare. Vi si dice: il Ministero manterrà i diritti e la dignità della Nazione, non saprei cosa si potrebbe di più richiedere.

In quanto poi all'ordine del giorno che rammentava l'onorevole Senatore Leopardi, io lo pregherei di notare che nel discorso che ebbi l'onore di fare nella precedente seduta, io ricordava quello del Conte di Cavour nella tornata del 27 marzo 1861, il quale era molto esplicito, e parlava specialmente della necessità di accordo, non soltanto con Roma, ma eziandio colla Francia per sciogliere quella grave questione, che è attualmente in discussione. A me dunque parrebbe superfluo di nulla aggiungere alla proposta del Senatore Torrearesa, poichè essa allude anche alle dichiarazioni del Ministero che mi paiono sufficienti, perchè sia inutile ritornare sopra deliberazioni passate, che formano, per così dire, parte del programma Nazionale.

Senatore Leopardi. Domando la parola.

Presidente. Il Senatore Leopardi ha la parola.

Senatore Leopardi. Quando l'ordine del giorno versi sulla risposta data testè dall'onorevole Presidente del Consiglio, io non ho più verun dubbio, perchè l'ordine del giorno Torrearesa comprendendo la risposta, data poi a quelle mie poche parole dall'onorevole Ministro, soddisfa pienamente al mio desiderio.

Senatore Conforti. Domando la parola.

Presidente. La parola è al signor Senatore Conforti.

Senatore Conforti. Io non ho domandato la parola per censurare gli uomini che compongono il presente Ministero. Io non saprei disapprovare la politica che adottarono ne' tempi burrascosi, in cui accettarono il potere; la critica è assai facile, ma molto difficile è l'azione.

Ho domandato la parola; perchè venne ricordato l'ordine del giorno votato alquanti anni fa dalla Camera dei Deputati, e credo anche dal Senato, col quale fu dichiarata Roma Capitale d'Italia. Io ricordo, e credo

che la memoria non mi tradisca, io ricordo che il conte di Cavour nel suo discorso disse, che non si doveva andare a Roma che coi mezzi morali, e d'accordo colla Francia. Ma nell'ordine del giorno propriamente detto non si ritrova, che si dovesse andare a Roma d'accordo con la Francia.

Ma se pure nell'ordine del giorno votato dalla Camera e forse anche dal Senato alcuni anni addietro, si trovassero le parole, « d'accordo con la Francia » esse allora potevano essere ed erano convenienti. Ma ora, o Signori, che il Governo imperiale ha nel Corpo legislativo recisamente, solennemente ed imperturbabilmente dichiarato che l'Italia non avrà mai Roma, edubitando che per Roma potesse intendersi la sola città, ha dichiarato che per Roma intende dire tutto il territorio pontificio attuale; ora che il Governo imperiale ha fatto questa solenne dichiarazione, parlar di andare a Roma d'accordo con la Francia è una derisione, un controsenso, anzi una rinunzia ai diritti imprescrittibili della Nazione italiana.

Insomma noi non dobbiamo votare un ordine del giorno che contraddica al diritto nazionale. Qual figura farebbe il Senato se si dicesse ora *d'accordo colla Francia* (animandosi) mentre pubblicamente dichiara il Governo imperiale che non sarà mai (con veemenza) che *l'Italia abbia l'attuale territorio pontificio!* (Sensazione).

In questa occasione, mi astengo, o Signori, dal dire cosa alcuna che possa essere contraria alla politica del Ministero. Esso certamente prenderà quelle misure che sono convenienti al decoro d'Italia. Ma se posso esprimere una mia opinione, io la dirò francamente.

L'Italia, o Signori, bisogna che si raccolga. Essa deve avere la virtù di aspettare. L'impazienza è scusabile negli individui la cui carriera è assai breve; essa è inescusabile nelle Nazioni la cui vita non perisce nel corso dei secoli — Venticinque milioni d'Italiani possono vivere senza affrettarsi di andare a Roma.

L'Italia ha bisogno di calma, di pace, di riposo. Essa è stanca delle sterili agitazioni; essa richiede una sapiente amministrazione, una giustizia imparziale ed inesorabile.

Noi dobbiamo dare opera indefessa, assidua al riordinamento ed al ristaurato della finanza, senza la quale la buona politica è impossibile; dobbiamo tutte rivolgere le nostre cure all'esercito, riordinarlo, fortificarlo d'ogni maniera, onorarlo. Nella guerra e nella pace esso è il baluardo d'Italia, è la sicurezza, è il simbolo più eloquente ed efficace dell'unità.

L'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Torrearesa a me sembra dignitoso e quindi merita di essere votato dal Senato (*bravo, benissimo*).

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Non posso che associarmi alle parole ora pronunziate dall'onorevole Senatore Conforti, il quale ha esposto con ben maggiore eloquenza il pensiero che io esprimeva nella precedente seduta del Senato.

Io aveva accennato all'ordine interno, alla fiducia che il Governo doveva destare all'interno ed all'estero come il mezzo più potente per raggiungere i desiderii delle popolazioni relativamente alla quistione romana.

Io ripeto ancora ciò che già aveva l'onore di dire: che non è colla violenza che si può sciogliere quell'arduo problema, ma bensì con i mezzi morali, col concorso della persuasione di tutte le altre potenze che sono interessate nella quistione, che l'Italia non può essere ostile alla Santa Sede, ma può essere il suo più valido appoggio. In conseguenza, io non posso che ringraziare l'onorevole Senatore Conforti delle spiegazioni che ha date, le quali sono conformi al pensiero del Gabinetto attuale.

Presidente. Leggo l'ordine del giorno proposto dal Senatore Torrearesa.

« Il Senato prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio riguardanti la questione romana, e sicuro che il Ministero saprà mantenere la dignità e i diritti della Nazione, passa all'ordine del giorno. »

Senatore **Torrearesa.** Prima che si voti, desidererei mi fosse permesso aggiungere alcune parole.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Senatore **Torrearesa.** Signori! Io ringrazio il mio amico Senatore Conforti, che associandosi al mio ordine del giorno, dà forza a quanto sto per dire.

Signori, io sono tenero quanto ognuno di voi della dignità e dell'indipendenza della Nazione; ma io intendo che non dobbiamo inconsideratamente sfidare alcuno, ma essere forti del nostro diritto, farlo valere sempre ed altamente.

Quindi, o Signori, io pel primo riconosco che vi possono essere circostanze che invece di ricercare noi l'accordo con gli altri, debbano gli altri ricercare l'accordo con noi; e ciò non importa nè guerra inopportuna, nè inconsiderate intraprese.

Presidente. Avendo dato lettura dell'ordine del giorno proposto dal Senatore Torrearesa, domando se è appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, lo metto ai voti. Chi approva l'ordine del giorno testè letto, si alzi.

(È approvato all'unanimità).

La parola è al Ministro della Guerra.

Ministro della Guerra. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge relativo ad alcune modificazioni da introdursi nel Codice Penale Militare relativamente alla sede dei Tribunali speciali.

Presidente. Do atto al signor Ministro della Guerra della presentazione del progetto di legge testè menzionato, che sarà stampato e distribuito negli Uffici.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELL'ISTITUTI DELL'INSEGNAMENTO SECONDARIO.

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione

del progetto di legge sull'ordinamento degli Istituti dell'insegnamento secondario.

La Commissione è pregata di prender posto al banco ad Essa riservato.

Prego il sig. Ministro dell'Istruzione Pubblica di dichiarare se intende che la discussione si debba fare sul testo ministeriale ovvero su quello della Commissione.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Io acconsento che la discussione si faccia sul testo della Commissione.

Presidente. Leggo dunque il testo del progetto della Commissione.

(Vedas i lo stampato N. 27-A).

Presidente. E' aperta la discussione generale.

Senatore Ricotti. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Ricotti. Io veramente avrei alcune osservazioni da fare sopra il progetto della Commissione che fu sostituito al progetto ministeriale, ma riflettendo per altra parte, quale sia il bisogno dell'istruzione in genere e soprattutto dell'istruzione secondaria dell'Italia nostra, io credo di rendere maggior servizio al paese abbreviando la discussione, e riducendo le mie osservazioni ai minimi termini col riservarle agli articoli speciali quando l'uopo se ne presenterà.

Le condizioni dell'insegnamento pubblico hanno seguito necessariamente le condizioni del Paese.

Si è fatta l'Italia; si è fatta in fretta, gli ordini antichi più non servivano; ed a misura che essa si andava facendo, bisognava mutarli. Quindi molte mutazioni si succedettero le une alle altre.

Queste mutazioni, oltre tutte le confusioni degli ordinamenti interni, hanno portato una conseguenza gravissima, hanno portato l'esautorazione, direi così, della potestà scolastica.

Non vi è che un mezzo per ristabilirla su basi forti; non vi è che una legge, una legge largamente discussa nel Paese e nel Parlamento.

Quindi, come io applaudo al Ministero, il quale presentò questo disegno di legge, così io non posso che esprimere colle mie parole il desiderio che presto almeno si discuta questo progetto che abbiamo sotto occhio, ed esprimere il desiderio altresì che questo riesca a degno risultato. E' solo una legge ripeto, che può ristabilire l'autorità nelle vere sue basi; solo da una legge possiamo sperare la ricostituzione della pubblica istruzione in Italia.

Quindi io rinunzio a far altre parole nella questione generale, e mi riservo di presentare a mano a mano delle modificazioni a ciascun articolo, secondo che se ne presenterà il bisogno.

Presidente. Se nessun altro domanda la parola sulla discussione generale, si passerà alla discussione degli articoli.

Senatore Amari prof. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Amari prof. Io ho domandato la parola per fare una dichiarazione: Io solo, credo, fra i membri della Commissione nominata dal Senato, non ho accettato il principio di questa legge. Non l'ho accettato perchè esso è contrario ad una legge organica: Nell'articolo 172 della legge comunale e provinciale è chiaramente detto « che la provincia deve provvedere all'istruzione secondaria e tecnica quando non vi provvedano particolari istituzioni o il Governo a ciò autorizzato da leggi speciali. »

Senza dubbio quest'aggiunta fa che il progetto di legge oggi sottoposto alle vostre deliberazioni non torni contrario apertamente alla legge comunale e provinciale, perchè dà autorità al Governo di provvedere con leggi speciali. Ma sappiamo tutti, che il principio il quale si voleva consacrare nella legge comunale e provinciale, era che l'istruzione secondaria passasse alle provincie.

Infatti, io che allora aveva l'onore di reggere il Ministero di Pubblica Istruzione, quando fu proposta la legge comunale e provinciale, non quando fu discussa la legge generale che l'approvò, io aveva proposto all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge, il quale non ebbe l'onore della discussione. Non era soltanto un principio d'economia che mi aveva mosso a fare quella proposta, era un principio di decentramento; era la persuasione che alla scelta dei professori, alla vigilanza sulle scuole dei licei e ginnasi, potesse provvedere piuttosto l'autorità provinciale che l'autorità centrale.

Io aveva dinanzi agli occhi moltissimi inconvenienti che risultavano dall'accentramento dell'amministrazione scolastica in generale, cominciando dalla scelta del personale e via via scendendo a tutte le altre parti dell'amministrazione dell'istruzione secondaria.

Gli inconvenienti che produceva l'ordine di cose passato in fatto d'istruzione secondaria, sono riconosciuti nella relazione del Ministero che presentò questa legge; nessuno ne dubita: ma a me pare strano, che lamentandosi il pochissimo, anzi sventuratamente si può dire, il nessun progresso che ha fatto l'istruzione secondaria da sette anni quasi che è ordinata colla legge del 1859; lamentandosi, io dico, questo pochissimo progresso che si è fatto sotto un regime di perfetto accentramento, si voglia ora eludere il decentramento sanzionato dalla legge comunale e provinciale e ritornare ad un sistema simile all'antico. Senza dubbio, il progetto di legge che si propone è alquanto diverso da quell'ordine di cose che vigeva prima, perchè invece di una sessantina che ora sarebbero i Licei, oggi non se ne propongono che 24, e gli altri si lascierebbero alle provincie. Io trovava, che gli inconvenienti incontrati da quel regime non si possono riparare col ristorarlo compiutamente. Perciò io mi era opposto al principio del progetto di legge in discussione; ma vedendo che le mie osservazioni non erano accettate dagli altri colleghi della Commissione, e veramente non nutrendo molta speranza

che fossero accettate dalla maggioranza, le cui idee portavano assolutamente a questo accentramento della istruzione secondaria, io presi il partito di continuare, cogli onorevoli membri della Commissione, nella discussione del progetto, colla mira che, nel caso che il principio fosse accettato, come credo, vi si introducessero quelle modificazioni, che a me paiono necessarie ai singoli articoli. Terrò ora lo stesso modo nella presente discussione: pertanto non dirò altro sulla discussione generale, riservandomi di presentare su qualche articolo le osservazioni che mi occorreranno.

Senatore **Bellavitis**. Quantunque nella legge presente, poco sia detto intorno alle materie dell'insegnamento, e questo possa desumersi più che altro dal titolo dei varii professori, nulla di meno è certo che è mantenuta la lingua latina e la greca.

E quando io considero i gravi mutamenti che sono nati, dirò così, nella civiltà (e con questo nome di civiltà non intendo già soltanto quelle persone distinte, che fanno dello studio quasi un'esclusiva loro occupazione, ma intendo la massa della popolazione colta) quando considero il grave mutamento che è nato in questa civiltà da un secolo a questa parte, mi pare che anche l'insegnamento dovrebbe in più larga misura seguire questo mutamento.

Vi era un tempo in cui quasi tutta la parte letteraria era quella della classica antica: allora le scienze erano quasi unicamente speculative, per esempio la matematica consisteva piuttosto in studii affatto astratti i quali erano alieni da qualsiasi applicazione. La fisica era uno studio bello, elevato bensì, ma anche questo si risolveva quasi in una contemplazione della natura, poi ad una ricerca di alcune leggi, senza che essa venisse nell'applicazione, e servisse ad influire sugli studii della Nazione.

La chimica era affatto bambina.

Ora io veggio che la letteratura (parlo sempre, come ho detto, delle masse e non delle persone distinte) si occupa oramai più della letteratura moderna che della letteratura antica; per lo contrario veggio la fisica, la chimica, e quindi anche la matematica, la quale oramai fa suo principale ufficio di applicarsi alla fisica, formando la parte fondamentale, quasi direi l'essere delle industrie e dello stato di civiltà in cui ci troviamo, ed è per questo, che io vorrei che fosse data più larga parte a queste scienze in confronto degli studii classici.

Accetto di buon grado il presente progetto di legge nel quale veggio, che per tre anni sono conservati quegli insegnamenti che servono anche agli studii tecnici.

So buon grado anche alla Commissione, che vi ha aggiunto una categoria delle scienze naturali, che non era nel progetto primitivo; nulladimeno io domanderò alla statistica, che è quella grande unione di fatti che sono utili appunto quando dai medesimi si traggono conseguenze, domanderò se veramente il gran numero degli studenti acquistino nelle scienze classiche quella pratica che è necessaria per intendere facilmente un libro, e per iscriverne almeno correttamente.

Forse a questa mia domanda risponde già il rapporto fatto dal Ministro stesso nel questa legge: forse ancora meglio mi ris osservazioni fatte dalla Commissione, che te esaminare gli elaborati rapporti dei vari L il Regno. Ora io dico: se veramente nella non si ottiene quella cognizione necessari dere facilmente un libro greco in modo c per queste persone di leggere l'originale tosto che una buona traduzione, pare a dio che si è fatto sia di poco o niun gi

Al contrario osservo che in una scien che non se ne siano appresi che gli ele elementi sono pure utili, mentre, torno lingua, quando non si giunge ad intend è tutto tempo perduto.

Così per esempio, io farei un'altra o progetto del Ministero c'era la liug a francese; e certamente credo che nessuno vorrà r francese non sia una lingua necessaria t, e che ognuno ormai non debba saperlo parlare facilr mente e scriverlo

Vedo che vi è pure la lingua tedesca; ma a qual pro aggiungere una nuova lingua per or poi avere un risultato forse scarsissimo?

Nelle Provincie Venete s' insegnava fin dai primi anni questa lingua, pure pochissimi l'apprendevano in modo da intendere un'opera tedesca.

Ed è per questo che io m'atterrei al progetto del Ministero, e se si volesse aggiungere una lingua alla one da cui abbiare l'inglese, forse meno difficile della tedesca.

Si potrebbe forse opporre a que se noi consideriamo appunto dalla progressi che fanno i nostri giovani scienze naturali ecc. ecc., forse sono quali dovrebbero essere; l'insegnamento di una cognizione è pure utile cognizione, una cog lingua è quasi inutile.

Io credo che il poco risultato l'insegnamento della scienza d modo d'insegnarla; non so il per tutto che gli istitutori mirano s vello della scienza insegnando le ficili.

Credo che sia un gran danno: che il miglior modo d'insegnare seguito dall'Euclide, ma questo vece, per quei tanti giovani che geometri, credo che sia giovevol giovani non ancora abituati a insegnando loro il linguaggio g di alcune facili proposizioni.

Io non voglio di troppo allungarmi, ma prima mi si permetta ancora un'osserva zione.

à in parte comunicare si ponderano le istè ebbe ad icci di tutto gran massa a per intendere sia meglio greco piuttosto che lo studio.

za, quand'amenti, questi a dirlo, in una arla facilmente,

osservazione: nel ua francese; e mai dire che il t, e che ognuno mente e scriverlo

tedesca; ma a qual or poi avere un

fin dai primi anni endevano in modo

al progetto del Ministero, e se si volesse aggiungere una lingua alla one da cui abbiare l'inglese, forse

llo che io dico che statistica anche i ai nella fisica, nelle si troverà che non nulladimeno, ripeto, imperfetta di scienza izione imperfetta di

che si è ottenuto nellipenda piuttosto dal chè, ma veggio dappertempre a porsi al liceose che sono più dif-

per esempio io credo la geometria sia quello è per i geometri; invece, non devono diventare cosa cominciare, coi rigorosi ragionamenti eometrico e l'enunciato

lungarmi, ma prima mi zione.

HANCAW
IN ORIGIN
Blaw

Io amerei che si desse anche, non un insegnamento completo certamente, ma una leggiera conoscenza delle leggi, inquantochè grande sarebbe il beneficio che alle meno colte popolazioni ne verrebbe.

È vero che la legge non si deve ignorare, ma non sempre questa massima può trovare giusta applicazione, e se massimamente per le leggi penali, si facesse nelle scuole un cenno ed una breve spiegazione, forse in numero immensamente minore sarebbero le infrazioni, che ora pur troppo in non ristretta misura si lamentano in quanto che è a ritenersi che talvolta si pecca anche involontariamente, e per pura ignoranza della legge, locchè forse non avverrebbe quando se ne avesse una leggiera cognizione.

Io non faccio veruna proposta, ma mi limito a pregare il signor Ministro a vedere se non fosse il caso di estendere maggiormente l'insegnamento della scienza nel senso accennato, restringendo invece quello delle lingue.

Senatore Sansaverino. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Sansaverino. Il Senatore Bellavitis ci ha or ora detto essere credenza sua che il movimento della civiltà esige un maggior studio e sviluppo delle scienze naturali ed esatte, e fin qui io sono di buon grado del suo parere; ma non vorrei che ciò fosse a detrimento degli studii classici, che al giorno d'oggi noi dobbiamo incoraggiare anzichè trascurare.

Ed invero in questo nostro paese, dove fiorì la stesura della letteratura latina, dove nell'epoca del risorgimento pullulavano i maestri della filologia e degli studii d'antichità, ora pur troppo noi Italiani siamo in condizioni di molto inferiori a quelle delle altre Nazioni.

Che questi studi classici poi possano nuocere al progresso dell'industria, io risponderò citando un esempio, quello dell'Inghilterra, da cui ben disse l'onorevole preopinante aver noi molto da imparare.

Non vi è Nazione dove l'industria sia più spinta che in Inghilterra, non vi è paese nemmeno dove maggiormente lo studio dei classici sia la base della pubblica istruzione, e noi vediamo i capi ed i proprietari di quelle immense manifatture citarvi versi greci e latini e testi antichi con una facilità, che appena appena potrebbe forse avere l'eguale uno dei nostri professori.

Io perciò insisterei perchè nel programma non fosse tolto nulla all'insegnamento classico, che io credo essenzialissimo, avendo noi necessità di nutrirci di sapienza civile, cui non potremo trovare migliore nè più proficua che negli scrittori dell'antichità.

Quando io leggo qualche pagina di Cicerone, qualche pagina di Tacito, sento allargarsi le mie idee, e trovo pensamenti maggiormente applicabili alle presenti circostanze, che forse non trovo leggendo molti autori moderni, e che più sembrano d'attualità.

Forse si potrà togliere alcun che da questa Tabella del-

l'insegnamento, ed avrei anzi qualche proposizione a fare a suo tempo sulla medesima. L'onorevole preopinante vorrebbe eliminare la lingua tedesca; nè io credo che sia questa di somma necessità; però, se dopo la lingua francese, vi è un'altra lingua utile a sapersi, questa certamente sarebbe la tedesca, perchè la Francia e la Germania sono le due Nazioni nostre confinanti, ed i nostri commerci si esercitano molto anche colla Germania, perciò raccomanderei nel discutere questa legge di non lasciarci indurre dall'idea che l'istruzione classica possa nuocere all'educazione generale del nostro paese. Quando poi saremo al momento di mettere in discussione la Tabella, avrò qualche variazione a proporre.

Senatore Poggi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Poggi. Ho domandata la parola unicamente per avvertire che avrei da fare qualche osservazione sopra la disposizione che riguarda i licei governativi e più specialmente sopra la Tabella A dell'insegnamento; ma siccome credo che la discussione sopra questi due capi abbia la sua sede più opportuna nella discussione degli articoli, intendo di riserbarmi a quel momento ad esporre alcune idee, e quindi m'astengo dal pigliar parte alla discussione generale.

Presidente. La parola è al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Sorgendo a parlare per la prima volta in questo grave Consesso, non ho bisogno di dire come io mi raccomandi alla benevolenza del Senato; e sono certo che vorrà attribuire, in parte almeno, l'insufficienza delle cose che sono per dire alla trepidazione dalla quale sono naturalmente compreso.

L'onorevole Senatore Bellavitis, ha fatto delle considerazioni che si possono dividere in due categorie; ha fatto delle considerazioni veramente generali sul sistema della legge, ha fatto delle considerazioni che, come accennava poc' anzi l'onorevole Senatore Poggi, sono piuttosto di natura speciale, e troveranno il loro posto naturale quando si verrà alla discussione degli articoli.

Mi asterrò dunque affatto dal rispondere a questa ultima serie di considerazioni; mi contenterò di dire poche parole sulle idee generali espresse, e che entrano appunto nel campo di una discussione generale.

L'onorevole Senatore Bellavitis, ha messo innanzi alla considerazione del Senato, come i tempi sieno mutati e progrediti, come si sia per conseguenza ingrandito d'assai il campo della scienza, e come sarebbe necessario che questa scienza ingrandita, trovasse un insegnamento pure ingrandito e moltiplicato.

Siccome ingrandire l'insegnamento da una parte senza togliere dall'altra, offre il grave inconveniente di soffocare la mente dei giovani sotto un cumulo d'insegnamenti disparati, i quali possono arrestarne lo sviluppo naturale, e nuocere invece di giovare all'incre-

mento delle cognizioni, così l'onorevole Senatore Bellavitis sentiva la necessità, mentre avrebbe voluto accrescere da una parte, di togliere dall'altra, e suggeriva una qualche limitazione nell'insegnamento delle lettere classiche.

Cotesta è una questione, e non ho bisogno di dirlo al Senato, è questione che è discussa da lungo tempo in tutto il mondo civile; è lotta tra le lettere classiche e le scienze moderne, è lotta antica ed universale.

Se volessi venir qui a trattare una questione di così grande importanza, oltrecchè non sarebbe certo questo il Consesso che ne avrebbe bisogno, mi occorrerebbe un tempo troppo lungo, e soprattutto delle facoltà molto maggiori che non sono le mie: io dunque mi contenterò di osservare all'onorevole Bellavitis come l'insegnamento delle lettere classiche sia stato molte volte ed in molti luoghi attaccato; come abbia trovato splendidi difensori, e come il risultato ultimo presso tutte le Nazioni civili sia stato di rispettarlo.

L'onorevole Senatore Sanseverino osservava poi molto opportunamente che se vi è un popolo il quale debba sentire più di qualunque altro l'obbligo di non mancare a questa specie di eredità che gli proviene direttamente dai suoi maggiori, è sicuramente il popolo italiano; e dico il vero, pur troppo lo studio delle lettere classiche è già molto scaduto; è scaduto in parte appunto perchè le necessità della nuova vita economica nelle Nazioni civili costringono i Governi a introdurre nelle scuole insegnamenti di altra natura; è scaduto fors'anche perchè i grandi avvenimenti a cui assistiamo da parecchi anni hanno diminuito in massima lo studio in Italia.

Or dunque, se questo studio è già tanto scaduto, io non saprei assumere sopra di me la responsabilità di apparire davanti alla storia come un Ministro barbare che per il primo mettesse la falce in cotesto genere d'insegnamento che è stato rispettato da tutto il mondo civile e la cui necessità deve essere sentita più che da altri, dal popolo italiano.

Mi ricordo di un fatto che chiedo il permesso al Senato di raccontare:

Un illustre inglese — e gli Inglesi, come accennava l'onorevole Sanseverino, sono quelli che fanno uno sfoggio più grande di dottrina classica, o almeno rivaleggiano coi Tedeschi a questo riguardo — un illustre Inglese è venuto or fa un anno a visitare l'Italia; venne a Firenze, e, come era naturale, gli si offrì un pranzo, a cui intervennero persone certamente della più grande coltura.

Cotesto celebre statista che è pur anco versatissimo nelle lettere, fece un discorso, parlando di politica e di amministrazione, e da ultimo di finanze, disse che le buone finanze sono il fondamento degli Stati e mise in guardia soprattutto gli Italiani contro il *deficit*, che paragonò al famoso mostro virgiliano, applicandogli que'due versi del *vostro*, diceva, immortale poeta:

Parva metu primo, mox sese attollit ad auras,
Ingrrediturque solo, et caput inter nubila condit.

A mezzo di questa sua citazione gli mancò una parola, e rimase per qualche secondo esitante; niuno vi fu tra i presenti che abbia suggerito la parola che mancava, e io dico il vero, ho arrossito ed ho pensato tra me che della latinità e delle lettere classiche gli studi non hanno bisogno di diminuire in Italia.

Per queste ragioni io spero che l'onorevole Bellavitis non insisterà nell'opposizione da lui espressa. Certo il desiderio di aumentare gli insegnamenti delle scienze più utili, pratiche, d'applicazione, quegli insegnamenti insomma, che sono richiesti dallo sviluppo del moderno incivilimento, è un desiderio universalmente sentito. Ma da una parte non credo si possa soddisfare a un tale bisogno aumentando questa seconda categoria di studi senza diminuire la prima; perchè altrimenti si ingrandirebbe un difetto, se si può usare la frase, si ingrandirebbe, dirò meglio, un inconveniente già lamentato, non so con quanta ragione, ma molto lamentato, che alla gioventù si insegni troppo, che se ne affoghi l'intelligenza sotto l'eccesso degli insegnamenti. E dall'altra parte se fosse vero che gli s'insegnasse già troppo, mentre poi è vero che delle lettere classiche non vi è assolutamente modo di diminuire l'insegnamento già troppo scarso, egli è naturale che non si possa aggiungere lo studio di quelle altre scienze che poco fa dicevo di seconda categoria.

Non ho bisogno di dilungarmi di più; quando si verrà alla discussione de' singoli articoli; allora si potranno discutere con maggiore ampiezza anche quegli altri punti che sono stati menzionati nella discussione generale.

Senatore **Matteucci, Relatore.** Domando la parola. **Presidente.** Ha la parola.

Senatore **Matteucci, Relatore.** Le considerazioni emesse dall'egregio mio amico, il Senatore Amari, mi costringono a fare quello che non avrei voluto, cioè a prendere la parola in questa discussione generale. Io credo che la Commissione debba difendere il punto principale che informa la legge; dopo di aver obbligato i signori Senatori a leggere una troppo lunga e prolissa relazione a questo progetto di legge mi sarei volentieri dispensato dal trattenermi sopra questo argomento; credo però, lo ripeto, sia obbligo della Commissione e del Relatore che la rappresenta di dire una parola sulle ragioni che hanno indotto la Commissione ad adottare il principio che domina tutta la legge, cioè di un certo numero d'Istituti secondari retti dallo Stato. Non vi è alcuno che dubiti dello stato cattivo in cui si trova pur troppo l'insegnamento secondario in Italia; abbiamo di ciò delle prove solenni, e chi è stato professore di Università, sa cosa siano gli esami di ammissione nelle nostre Università; le recenti prove rigorose, forse troppo rigorose, fatte sopra gli esami di licenza liceale hanno

ben dimostrato come questi studi erano caduti nel nostro paese. Siamo adunque tutti d'accordo nel voler cercare di rialzare questi studi. Ma cosa si fa per rialzarli? Io tengo per una disgrazia, quando un paese è costretto a dover inventare una legge di istruzione pubblica, giacchè gli ordinamenti scolastici non si fanno, ma si perfezionano. Basta esaminare la storia di queste istituzioni, soprattutto delle scuole secondarie, come sono nei grandi stati civili e si può dire che queste istituzioni sono quelle che erano 50, 100 anni fa in Inghilterra, in Germania, in Francia; ma disgraziatamente noi non eravamo in queste condizioni.

Si può affermare anzi che, meno il Piemonte, non vi era altra parte d'Italia nella quale un ordinamento sull'istruzione, propriamente detto, esistesse.

In quasi tutta l'Italia eranvi dei Ginnasi, dove siamo stati tutti educati, fino a 15 o 20 anni sono. Nei Ginnasi si insegnava un po' di latino, un po' d'italiano, e i metodi non erano i migliori: per le scienze naturali e fisiche e le matematiche si faceva poco o nulla, senza gabinetti, senza dimostrazioni sperimentali. Questa era la situazione delle cose scolastiche quando in Italia si sentì il bisogno di pensare sul serio all'istruzione pubblica; cioè nel 1859 quando la Nazione è risorta. Allora fu creduto pur troppo che bastassero i decreti per fare le istituzioni; abbiamo creato un eccessivo numero di Licei, maggiore del bisogno, maggiore soprattutto delle forze che potevamo applicare per ordinare questi Istituti. Basti dire che ci troviamo oggi con 88 Licei Regi e non vi so dire con quanti privati; e abbiamo in tutto 3500 o 4000 alunni a questi Licei, molti dei quali non hanno che 15 o 20 scolari per i quali rigorosamente basterebbero oggi 30 Istituti.

Intanto gli ultimi esami di licenza liceale hanno provato di più che gli studi di questi nostri Licei invece di andare avanti decadevano. E non è mestieri che dica al Senato l'influenza che esercitano questi studi, tanto per preparare i giovani per le Università, quanto per quella che si chiama coltura generale e che costituisce in gran parte il carattere e la forza della Nazione. A questo punto credo che si sarebbe potuto migliorare adagio adagio queste istituzioni, senza ricorrere ad una legge, cioè restringendo il numero dei Licei, formando buoni maestri, dando esami sempre più rigorosi. Sarebbe, secondo me, stato meglio per la ragione buonissima, torno a dire, che siffatte leggi si fanno malamente: creare di pianta istituzioni scolastiche è lavoro difficile, quasi impossibile.

La legge comunale e provinciale, la quale mette d'obbligo ai Comuni e alle Provincie l'istruzione secondaria, ci ha spinti a far una legge: è buono dir subito che questa legge lascia facoltà al Governo di stabilire alcuni Istituti modelli per la istruzione secondaria quando lo creda opportuno.

Questa è la situazione delle cose: noi eravamo persuasi tutti che qualche rimedio bisognava portare alla

nostra istruzione secondaria, ed in presenza della necessità imposta dalla legge comunale e provinciale, ci siamo messi a studiare ciò che di meglio si poteva fare o iniziare.

Io credo che dal 1862 in poi, i diversi progetti messi innanzi, tutti siano informati dal timore che l'abbandono intero e improvviso della istruzione secondaria alle Provincie ed ai Comuni non facesse altro che peggiorare le condizioni di questa istruzione. Abbiamo riflettuto che prima di abbandonare questa istruzione ai Comuni ed alle Provincie, era opportuno di ricercare quali erano le ragioni per le quali era decaduta la stessa istruzione in mano allo Stato.

Si è creduto, mi pare un po' troppo facilmente, che la istruzione secondaria essendo in mano del Governo era colpa del Governo se era andata male. A me pare che questo ragionamento non regga: bisognava ricercare prima se il Governo poteva migliorare le condizioni delle sue scuole, e accertarsi se le Provincie e i Comuni potevano certamente far meglio. La condizione principale per l'insegnamento secondario è di aver buoni insegnanti, e in Italia, meno poche eccezioni, cioè la facoltà di lettere di Torino, e la scuola normale di Pisa, non avevamo scuole normali superiori per preparare i maestri. Eravamo d'accordo tutti che i programmi ed i metodi erano cattivi e male applicati. Ed infatti in mano di chi era l'insegnamento? È facile rispondere: prima del '59, generalmente le scuole secondarie erano in mano dei religiosi: erano i frati, erano i preti che insegnavano in quasi tutte le scuole italiane.

Per buonissime ragioni non si è potuto seguire a tenere questi insegnanti nei Licei. I preti e i frati non hanno in generale preparazione conveniente per l'insegnamento delle scienze, della fisica, della chimica e della matematica, come è richiesto oggigiorno; credo anche che in generale si possa affermare che i loro metodi d'insegnamento per le lettere non sono i migliori. Da ciò non se ne deve ricavare che buoni e eletti ingegni non sorgessero in Italia; noi parliamo qui d'istituzioni che devono servire all'istruzione e educazione dei molti e comuni ingegni. C'era poi un'altra considerazione grave, ed era che la istruzione secondaria, l'educazione della gioventù nostra deve oggi in Italia esser condotta con spirito nazionale e liberale, e non potevamo perciò affidare quell'educazione a persone che, non per colpa loro, ma per forza delle cose, hanno, per la maggior parte almeno, spirito avverso alle presenti istituzioni.

Dunque c'erano delle ragioni evidenti perchè le scuole andavano male. Quali erano le ragioni per cui si poteva sperare che andassero bene in mano ai Comuni, e alle Provincie? Io non ne conosco davvero; dubito anzi assai che le Provincie ed i Comuni possano essere in caso e meglio dello Stato di trovare migliori insegnanti: dirò anzi che se c'è qualcuno che possa formarli e trovarli è il Governo, perchè può spingere innanzi le scuole normali, perchè dando degli stipendii

maggiori di quelli dati dalle Provincie e dai Comuni potrà attirare all'insegnamento secondario gli uomini più distinti e più capaci che ci sono. Si può dire di più che i Comuni e le Provincie sono più soggetti nella scelta degli insegnanti a raccomandazioni e ad influenze locali, dalle quali il Governo può e deve stare estraneo. Non vi è poi chi possa ammettere, in presenza soprattutto di quello che si fa in Germania, in Francia, in Inghilterra, dove il Governo ha cura di conservar le scuole secondarie in proprie mani, che il Governo italiano solo avesse dovuto abbandonare affatto quegli studi classici che sono, come già dissi, il fondamento della coltura generale e la preparazione alle Università.

Io non tocco davvero, e il Ministro lo ha detto benissimo, non tocco la questione della importanza degli studi classici, e dell'importanza di questi studi, rispetto alle scuole scientifiche e alle scienze applicate; crederei far torto al Senato, venendo a sostenere qui una tesi che ha trionfato in tutti i paesi civili, in tutti i paesi dove l'istruzione fiorisce. Ma intanto è certo che di queste due autorità, Provincia e Comune da una parte, Governo dall'altra, il Governo è il più impegnato a mantenere alti gli studi classici, mentre invece è naturale che nelle Provincie e nei Comuni prevalga l'idea di favorire gli studi scientifici e quelli soprattutto d'applicazione.

In queste persuasioni si sono trovati tutti coloro che si sono occupati di questo argomento gravissimo dal 1802 in poi, ed io ricordo qui d'aver presentato in Senato un progetto di legge sull'istruzione secondaria che fu ben accolto e nel quale appunto dominava il principio di cedere la massima parte degli studi secondarii, i Ginnasi e le Scuole tecniche alle Provincie ed ai Comuni; avevo però avuto cura di conservare un ristretto numero d'Istituti liceali, che si chiamavano modelli, in mano al Governo, e nei quali il Governo doveva introdurre i migliori insegnanti; e sopprimendo un certo numero di Licei, si sarebbe potuto così, scegliere i migliori insegnanti per formare questi alti centri d'insegnamento classico, dove si potevano dare gli esami ultimi, e collocare le primarie autorità scolastiche.

Ma c'è di più: io credo che si possa esser certi che questo risultato si otterrà, se i pochi Istituti che restano sono affidati al Governo dove collochi i migliori insegnanti, o impieghi tutti i mezzi che occorrono per un adattato insegnamento scientifico. Con un gran numero di Licei come noi abbiamo, questo non potrebbe mai accadere e le Provincie e i Comuni, almeno quelli che non hanno grandi fortune e grande coltura, non riuscirebbero. Conchiudo dunque, che il principio che ha dominato sempre e che prevalse nella Commissione fu di conservare un certo numero di questi Istituti in mano allo Stato.

Riguardo poi a questo numero, la questione la faremo più tardi. Si era parlato di trenta o di ventiquattro, e io, un tempo, credevo che dodici soli ba-

stassero, e ciò per esser certi di formarli molto buoni: discuteremo poi se il numero migliore sarà di ventiquattro. Ma quello che mi preme ora di stabilire bene è che nell'interesse dello Stato e degli studi classici soprattutto, e della coltura generale, non si può, non si deve ad un tratto passare i Licei alle Provincie e ai Comuni, e che perciò deve lo Stato conservare una porzione di questi Istituti sotto la sua direzione per non lanciarsi in una esperienza che potrebbe essere pericolosa. Ma il nostro progetto ha anche questo di buono che mentre assicura, per quanto è possibile, la sorte degli studi classici, crea nello stesso tempo un esteso insegnamento tecnico, quell'insegnamento cioè, di cui oggi un gran numero di cittadini sente il bisogno.

Una volta le scuole secondarie erano quasi interamente classiche e come ai tempi di Carlo Magno, cioè di latino e di greco e d'un po' di matematica. Oggi la condizione dei tempi, le condizioni economiche delle Società sono molto cambiate. C'è una massa di gente, di bottegai, d'industriali, di piccoli possidenti i quali esigono un'istruzione maggiore che il solo saper leggere e scrivere. A questo si provvede oggi in tutta Europa con un sistema di insegnamento speciale. La Francia ha istituito recentemente a tal uopo l'insegnamento che chiama medio. Noi abbiamo tentato ottenere questo scopo estendendo molto la fondazione dei primi tre anni del corso, cioè colla scuola tecnica; volendo poi mostrare il grande pregio in cui teniamo gli studii classici, abbiamo introdotto l'insegnamento facoltativo del latino in quei centri che sono più popolati. Abbiamo detto; nei paesi di 4, 5 o 6 mila anime non è facile trovare un numero di persone che vogliano studiare il latino per passare nei Licei e poi nelle Università; ma anche in questi piccoli luoghi è oggi necessario insegnare gli elementi delle scienze e delle matematiche: nei centri di 10 o 12 mila abitanti a questi studii si dovrà aggiungere quello del latino e così a queste scuole potranno accorrere i giovani dei piccoli Comuni vicini e che vogliano proseguire negli studii.

In una parola, lo ripeto anche una volta, i principii che hanno determinata la Commissione ad accettare il progetto ministeriale ed a migliorarlo ed estenderlo sono d'accordo coll'opinione degli uomini pratici e competenti; d'accordo coll'opinione degli insegnanti, seguendo l'esempio dei paesi più avanti di noi nelle scuole, si è creduto che fosse una esperienza troppo rischiosa abbandonare interamente e immediatamente l'insegnamento classico alle Provincie ed ai Comuni, che lo Stato era in condizioni quasi sicure per ottenere un certo numero molto ristretto di buoni Licei dove si facessero gli studi classici superiori, che d'altra parte, l'insegnamento tecnico comune doveva essere molto più esteso d'ora e poteva essere affidato ai Comuni.

Quando verrà la discussione degli articoli, rispon-

deremo alle obiezioni parziali che si sono sollevate e che non sembrano appartenere alla discussione generale.

Senatore **Bellavitis**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Bellavitis**. Desidero aggiungere alcune parole perchè temo di non essermi abbastanza spiegato.

Non era già l'ingrandimento della scienza quello che mi faceva propendere a desiderare che si facesse anche di più di quel che si è fatto, vale a dire l'introduzione dell'insegnamento delle scienze anche nei primi stadii dell'istruzione. Non era l'ingrandimento della scienza che mi induceva a dire che si fossero estese anche più di quello che sono; se desse fossero continuate a rimanere scienze, dirò così, speculative, e non fossero entrate a formare la base dell'industria, la base del commercio e di tutto ciò che costituisce la ricchezza di una Nazione, avrei pensato di lasciarle come stanno.

Era sotto questo punto di vista che io desiderava quel maggiore insegnamento della scienza, del quale, anzi io notava che bisognava guardarsi bene dall'insegnare le scienze nello stato in cui si trovano, ma dagli elementi procedere avanti con modi e disegni adattati ai giovani, ecc. ecc.

E in quanto a proposte io non ne aveva fatto alcuna che potesse meritarmi la taccia di barbaro o che so io. Io diceva soltanto che bisognava servirsi della statistica, esaminare, cioè, i fatti. Per esempio, egli è vero che molti giovani che escono dai Licei (e quando dico molti, intendo la metà, il terzo, forse anche il quarto), conoscano la lingua greca, a segno di poter profittare meglio leggendo Omero o altro autore greco in originale piuttosto che leggerlo in una traduzione? Se così fosse, mi sarebbe parso che il volere insegnare la lingua greca e non ottenerne un tal risultato, sarebbe inopportuno.

Questo desiderava dire onde chiarire il mio preciso concetto.

Presidente. Se nessun altro domanda la parola sulla discussione generale, si passa alla discussione degli articoli. Rileggo l'art. 1.

L'insegnamento secondario è dato in Istituti governativi, provinciali e comunali e potrà anche essere dato in Istituti privati.

« La tabella A nota le materie d'insegnamento ».

Senatore **Ricotti**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Ricotti**. Domanderei prima di tutto che si facesse la divisione di questi due capoversi, ed ove questa domanda fosse ammessa...

Presidente. La divisione essendo di diritto quando è domandata, la divisione avrà luogo. Adesso rileggo il secondo comma che è la Tabella A.

Senatore **Ricotti**. Io mi riservo di parlare sul secondo capoverso.

Presidente. Allora si farà la divisione.

Leggo la Tabella A.

La Tabella A nota le materie d'insegnamento.

Insegnamenti da darsi nei Licei.

1. Lingua e lettere italiane.
2. Lingua e lettere latine e greche.
3. Matematica.
4. Fisica, chimica e scienze naturali.
5. Geografia e storia.
6. Propedeutica o introduzione alla filosofia.
7. Lingue moderne (francese nei primi anni, tedesca negli ultimi del corso liceale).
8. Disegno.

Numero degli insegnanti in un Liceo governativo.

- | | | |
|---|------------|--|
| 3 | professori | di lingua e lettere italiane. |
| 3 | Id. | di lingua e lettere latine e greche. |
| 2 | Id. | di matematica. |
| 1 | Id. | di geografia e storia. |
| 1 | Id. | di fisica e chimica. |
| 1 | Id. | di scienze naturali. |
| 1 | Id. | di propedeutica o introduzione alla filosofia. |
| 1 | Id. | di lingua francese. |
| 1 | Id. | di lingua tedesca. |
| 1 | Id. | di disegno. |

Se nessuno chiede di parlare, metto ai voti la prima parte, riserbando la seconda.

Senatore **Poggi**. Quale è la prima parte?

Presidente. Quella che già fu letta cioè la seguente.

Art. 1. L'insegnamento secondario è dato in Istituti governativi, provinciali e comunali e potrà anche esser dato in Istituti privati.

Senatore **Poggi**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Poggi**. Io avrei alcune osservazioni da fare, ma vorrei interpellare il Senato se essendo l'ora tarda non convenisse....

Presidente. (*interrompendo*). Non è l'ora tanto tarda, vi è ancora tempo.

Voci: Parli, parli.

Senatore **Poggi**. Io mi ero riservato appunto nella discussione degli articoli di esaminare il principio che serve di fondamento alla legge, vale a dire il principio che ristabilisce e restituisce in parte l'insegnamento secondario al Governo.

La legge comunale e provinciale aveva detto che lo insegnamento secondario sarebbe passato alle Provincie ed ai Comuni. La presente legge modifica non in tutto, ma in parte questa disposizione.

Io non avrei gravi cose da avvertire sul bisogno dell'insegnamento governativo almeno per qualche tempo e fino a che il Regno d'Italia non sia bene ordinato e che le istituzioni non abbiano fatto buona prova e ricevuto dall'esperienza il suggello della loro bontà.

Non avrei difficoltà ad approvare il principio che restituisce al Governo l'insegnamento secondario; ma

troverei da ridire su quello che viene stabilito nello articolo 2° che restringe a soli 24 i Licei governativi, vale a dire, ad un numero inferiore a quello delle Provincie del Regno. È bene che il Senato ponga mente al cambiamento che l'articolo primo del progetto di legge va a fare alle disposizioni della legge comunale e provinciale già approvate ed eseguite. Imperocchè io credo che se la mutazione dee farsi, occorra dare al principio dell'insegnamento governativo un più ampio svolgimento, senza del quale non potrebbe produrre tutti quei vantaggi che si hanno in mira nel progetto e che permetterebbero di ritornare sopra una legge già votata.

L'insegnamento secondario nei licei governativi è proposto nella veduta di averne alcuni ordinati nel miglior modo possibile, e per far sì che l'istruzione sia in essi amministrata dai professori più abili e più esperti con metodi reputati i migliori, e sotto la vigilanza continua del Ministero dell'Istruzione Pubblica e delle autorità superiori che presiedono a tutto l'insegnamento.

Questo credo sia stato il pensiero del Governo e della Commissione che ha mantenuto in questa parte l'articolo del progetto. Ma io non so capire come si stabiliscano solamente 24 Licei governativi, cioè in un numero inferiore ripeto, a quello delle Provincie del Regno, e di più si disponga, che quando in alcune città principali, dove il Liceo governativo non basti ai bisogni della molta gioventù che interviene alle scuole, in vista della numerosa popolazione, si venga a disporre che quando gli alunni di un Liceo superano il numero di 200, un altro Liceo dovrà essere istituito nel medesimo luogo a spese della Provincia, e dipendente da essa.

Queste disposizioni a parer mio vanno a togliere in gran parte il vantaggio dell'istituzione governativa.

Torno a ripetere che non avrei nessuna difficoltà di approvare quest'idea dei Licei dipendenti dall'autorità governativa, ma osservo che è mal fatto che si privino dei maggiori benefici di codeste istituzioni le Provincie meno popolate, e che si stabilisca una differenza d'insegnamento tra Provincia e Provincia, tra gli abitanti di alcuni paesi e quelli di alcuni altri. Più poi quando il Liceo governativo stabilito nelle città più popolate, che saranno dieci o quindici almeno, non può bastare per l'istruzione della gioventù si debba fare un Istituto provinciale; quando non ce ne sia già uno o comunale o provinciale che meriti la fiducia dei cittadini.

Quest'Istituto provinciale da crearsi sarà di condizione differente dall'Istituto governativo, perchè prima di tutto gli stipendi dei professori sono inferiori. Egli è vero che non è proibito alla Provincia di assegnare stipendi uguali a quelli dei Licei governativi; ma siccome la legge non la obbliga, così è presumibile che la Provincia darà degli stipendi minori. E quindi ai nuovi Licei provinciali converranno e concorreranno

per essere ammessi con regole e norme diverse da quelle governative dei giovani principianti, che potranno riescire valenti col tempo, ma che dovranno fare un lungo tirocinio prima di acquistarsi credito ed autorità nell'insegnamento.

Quando noi avremo questi Licei provinciali così ordinati, che accadrà? Se i padri di famiglia desiderano che i loro figli partecipino all'insegnamento con la maggior efficacia possibile e col maggior frutto, saranno solleciti ad inviarli al Liceo governativo a preferenza del Liceo provinciale, ed il Liceo governativo non potendo bastare all'insegnamento di tutti quanti i giovani della Provincia, rimanderà tutti quelli che non potranno essere ricevuti nel medesimo; e allora i giovani così rimandati al Liceo della Provincia si troveranno superflui nella stessa città e Provincia, costretti a contentarsi di un insegnamento che offre minori garanzie d'utilità e di bontà del Liceo governativo.

Questa anomalia in verità non la so comprendere, e non può stare: imperocchè o il Liceo governativo differisce dal provinciale in cose di forma, in cose accessorie e di poca conseguenza, e allora non vedrei la necessità di questa istituzione, e manterrei le disposizioni della legge provinciale che trasferisce nelle Provincie l'insegnamento secondario: o si crede, come mi pare di rilevare dalla relazione e dalle parole dette dall'onorevole Relatore della Commissione, che questi Licei governativi presentino qualche cosa di più normale, di più regolare, di più efficace ed autorevole nell'insegnamento, e allora bisogna addirittura proclamare il principio, che i Licei sono Istituti governativi, ed assegnarli non solamente ad alcune delle Provincie, ma a tutte quante in quel numero che è necessario per provvedere all'insegnamento secondario.

Questo sarebbe un sistema regolare e giusto, e che risponderebbe allo scopo a cui si vuole mirare di diffondere in tutte le Provincie un uguale insegnamento, ma il modo tenuto nella legge presente io non potrei approvarlo, od almeno approvando il primo articolo, intenderei successivamente di ritornarvi sopra per l'effetto che fosse nei seguenti articoli dichiarato, che ogniquale volta si vuole che vi sia un insegnamento secondario dipendente dal Governo, questo insegnamento debba esservi in tutte le Provincie, e quanto il bisogno lo richiede, e non ristretto a pochi paesi più fortunati. Ed è perciò, che nell'atto di approvare, quanto a me, la prima parte dell'articolo primo, mi riservo a dare al medesimo tutta l'ampiezza che occorre, ogniquale volta sia accettato dal Senato.

Presidente. Se non si chiede da altri la parola su questa prima parte dell'articolo, lo metto ai voti. Chi l'approva, sorga.

(Approvato).

La seconda parte è la Tabella di cui darò ora lettura.

(Vedi sopra).

È aperta la discussione su questa Tabella.

Senatore Ricotti. Signori,

La discussione, che già ebbe luogo, e nella quale presero parte due onorevoli colleghi, e l'illustre Ministro della Pubblica Istruzione, ha già messo in chiaro, mi sembra, alcune delle cose sulle quali io vorrei insistere.

Credo che innanzi a questo egregio Consesso non sia il caso di discutere se occorra dare luogo nell'insegnamento secondario agli studi classici.

La questione mi pare risolta.

Piuttosto la vera questione, che può pendere innanzi a noi, deve riguardare la proporzione da conservarsi fra gli studi classici e gli studi che io chiamerei scientifici o tecnici.

Qui sta il punto.

Quale sarà la proporzione?

A definirla esattamente, credo che bisogna tener conto, non tanto della condizione generale dello spirito umano, come della condizione del paese nel quale particolarmente si vuole promulgare la legge.

Tal paese esigerà un maggior grado di cognizioni scientifiche, tal altro ne può tollerare meno:

Tal paese parte, dirò così, da un dato punto di vista, tal altro parte da un altro punto.

Teniamo dunque conto essenzialmente delle condizioni morali e sociali, e se volete anche, delle condizioni politiche in cui versa l'Italia. Soprattutto teniamo conto di quelle dell'istruzione secondaria in Italia.

Qual è il difetto dell'epoca nostra relativamente all'istruzione? sono le materie affastellate, gli studi affrettati, l'enciclopedismo, le indigestioni scientifiche. I quali mali non comprendono soltanto una degradazione dell'intelligenza, ma comprendono, e prego il Senato ad avvertire queste parole, comprendono una degradazione morale; perciocchè tale è il nesso tra il cuore e lo spirito che non si può degradare lo spirito, non si può oscurarlo, non si può intorbidarlo, senza degradare, senza intorbidare, senza oscurare il cuore. Ebbene, o Signori! quest'intorbidamento noi lo sentiamo, di quest'intorbidamento noi abbiamo la prova palpitante tra le mani.

Quando noi vediamo la generazione nostra gettarsi furibonda sopra gl'interessi materiali, lasciar dietro di sé gli alti intendimenti, gli intendimenti che nobilitano l'uomo, Signori, da quale base dobbiamo far dipendere questo vizio, se non se da studi malfatti, da studi affrettati, da studi in cui i nobili principii non ebbero abbastanza sviluppo? Invece si diede sviluppo a studi i quali sono l'applicazione materiale della scienza, ma applicazione sterile, applicazione che restringe l'animo e non lo nobilita.

Signori, noi siamo in un periodo di tempo gravissimo. Materialmente l'Italia è fatta, ora bisogna farla internamente, moralmente: facciamola.

A coloro i quali dicono: bisogna promuovere le utili applicazioni, a che giova il resto? A costoro io ripeterai: badate, voi recidete dal piede l'albero della

scienza, l'albero della vita; per coglierne i frutti, voi volete essiccare la sorgente, la nobile fonte della scienza e del cuore umano, e poi credete di continuare a ricoglierne le derivazioni? Guai a voi! Voi disseccerete il rigagnolo, che è quello che chiamavate l'utile applicazione, e nel medesimo tempo estinguerete la sorgente. Quindi, o Signori, io credo che in questa Tabella stanno in gran parte le sorti avvenire dell'Italia: è piccola, è composta di non molte parole questa Tabella; eppure, o Signori, secondo il numero, e secondo la qualità delle parole che la compongono, noi potremo formare o disfare l'Italia. Se troppe, continueremo il sistema enciclopedico; se troppe, continueremo l'ottenebramento delle menti, la confusione e l'audacia che porta il giovane infarinato di molte cognizioni senza saperne alcuna, a rigettare i grandi avvertimenti del passato, e guardare l'avvenire come cosa sua, senza essere preparato a salirvi sopra. Se pochi, bene scelti, ben inviscerati gli uni cogli altri, gli elementi di questa Tabella possono dare un utile frutto, il quale corrisponda veramente agli scopi dell'Italia, al suo passato, ed all'avvenire che la postura sua geografica le ha stabilito nel mondo.

Signori, passando dall'argomento più astratto, a cui mi sono sollevato, alla parte più didattica, dirò così, e più pratica di questa Tabella, e prima di entrarvi dentro per dimostrarvela (nel che probabilmente cederò la parola a qualche altro egregio oratore), prima di ciò fare, mi permetta il Senato una breve osservazione pratica, della quale io vedo l'applicazione da molti e molti anni, e la vedo da vicino.

Nell'istruzione, e soprattutto nell'istruzione della prima gioventù, non occorre certamente insegnare tutte le cose.

Lo scopo, il segreto dell'insegnamento, e non solo del secondario, ma dell'universitario e di tutti gli insegnamenti del mondo, sta nel gettare nelle menti le piante necessarie e piantarvele bene, sodamente, diboscando il terreno, preparandolo, e lasciando poi che questo seme utilmente si propaghi.

Questa è l'arte, o Signori, dell'insegnamento, e ad essa bisogna aggiungerne un'altra, quella di sviluppare questi semi in modo che, dilatandosi la pianta, possa estendersi e per forza propria ingrandire.

Entrando quindi nell'applicazione pratica, chiedermi che cosa occorre?

A mio parere, ci vogliono pochi insegnamenti, bene, solamente piantati, i quali rendano forte l'intelligenza umana, atta a fare degli sforzi da se medesima (ed in ciò sta il segreto), tali da instillare nelle giovanili menti il desiderio di ingrandire il campo delle proprie cognizioni, ed il rispetto e l'amore della scienza, non che di coloro che la introdussero nel mondo.

Ecco, o Signori, tutta l'arte dell'insegnamento.

Quando, invece di quest'arte, che è molto semplice, si ricorre a quella dell'enciclopedismo, si ammassa un'immensa quantità di roba nella mente del povero

giovane, non le si dà tempo di reagire, la si opprime, allora si fa un' indigestione, e succede nello spirito quanto avviene nel corpo nel caso di un' indigestione. Allorchè non si digerisce bene, lo stomaco, a vece di trovarsi più forte, si trova più debole, ed il giorno dopo non può digerire che una minor quantità di cibo; mentre invece, se non si porge allo stomaco che la quantità sufficiente, e in tempo opportuno, il giorno dopo sarà riposato, e resisterà ad un cibo più sostanzioso e valido.

Ora, quel che io dico dello stomaco, lo si può dire della mente, e fare che, eguale a quella dello stomaco, sia la distribuzione del cibo dell'animo, che eguale sia la distribuzione delle materie nell'insegnamento.

Dette queste parole in generale, dirò particolarmente che le lettere e la lingua italiana sono di tale importanza da non potersi mettere in discussione.

Le lettere e la lingua latina, secondo me, sono d'importanza eguale alle lettere e alla lingua italiana. Dirò di più, credo che non s'impari bene una lingua, se non mettendola in corrispondenza con un'altra. Per me, studiare l'italiano vale come studiare il latino; presso a poco la stessa difficoltà si presenta. Di più si ottiene il gran vantaggio di addestrare di buon'ora la mente dei giovani a quella lotta intellettuale che viene dallo spettacolo vivo del bello, del grande a cui va unito lo spettacolo di alti fatti, di fatti che sono dei nostri padri, di fatti ai quali o tosto o tardi bisogna che corriamo come a sorgente della vita nostra pubblica.

Restano le matematiche, la fisica, la chimica e le scienze naturali. Su queste non è questione. Non ho parlato del greco, di cui adesso m'intratterò.

Signori! io ho detto che nel trattare di una legge sull'insegnamento, bisogna tenere conto delle condizioni speciali in cui versa il Paese, a cui questa legge è destinata. Se si trattasse in generale, io non farei difficoltà per le lettere greche. Se si trattasse dell'Italia fra dieci, quindici, vent'anni, non solamente non ne farei difficoltà, ma sarei edificato se le lettere greche non mancassero nell'insegnamento secondario. Ma trattandosi di questa Italia nel 1867, in questa effervescenza di spiriti, trattandosi di popolazione giovane la quale non istudia tampoco il latino e non sa il latino anche più semplice, Signori, direi anzichè dar male latino e greco, diamone un solo.

È meglio poco e bene che molto e male; non procuriamo adunque l'indigestione nelle menti, cominciamo a far loro digerire il latino, e poi diamo il greco. Se non che, quando parlo del latino, intendo che s'insegni in un modo speciale: non si proponga, per esempio, la traduzione dall'italiano al latino.

Queste traduzioni mi sembrano assurde. Tradurre in un linguaggio morto da 1400 anni idee e cose e fatti che esistono adesso, cioè 1400 anni dopo, è mettere l'animo del giovane in una ridicola condizione; quindi la traduzione dall'italiano al latino, nonchè aiu-

tare, secondo me, disaiuta. Al contrario, vorrei il latino studiato sopra una larga base d'interpretazioni degli autori; vorrei che questi autori non si prelibassero solo; vorrei che si studiassero a fondo, dal principio alla fine, vorrei che si traducessero, non solo degli squarci di autori, ma ch'essi venissero tradotti di seguito; vorrei che si introducessero, nell'insegnamento del latino, principalmente i classici storici, e che questi potessero venir letti a prima vista dalla gioventù.

Ottenuto questo risultato, io, per alcuni anni rinuncierei al greco, finchè, lo dico a malincuore, finchè le menti non fossero abbastanza forti. E quando dico menti, riguardo non solo gli studenti, ma anche i professori, perchè in massa, gli uni attendono allo studio, gli altri all'insegnamento del greco.

Ora veniamo alla geografia e alla storia. Per un principio, che secondo me è un pregiudizio, queste due cognizioni si mettono insieme. Ebbene, nel caso pratico, queste due cognizioni vanno separate.

I professori di storia nei Licei non sono storici, perchè la parola storico esige un uomo politico, un uomo che può investire la sua mente dell'alta dignità di giudice delle azioni. Non si può chiedere questo al professore di un Liceo. Egli è un uomo il quale ha studiato i fatti storici, gli ha raccolti e li sa.

Ma in generale quest'uomo non conosce le matematiche: in generale, quando a quest'uomo parlate delle prime notizie della geografia non sa rispondere. Egli non sa bene le prime nozioni della geometria, non che della geografia. Ora, immaginatevi a quali condizioni si troverà l'insegnamento della geografia nelle mani di quest'uomo! Essenzialmente adunque, quando non si voglia creare un professore apposta per la geografia, l'insegnamento di essa deve essere conferito ad un professore di scienze esatte, non dirò se di fisica o di matematica, ma essenzialmente ad un professore di scienze esatte.

Non ammetterei la statistica, quantunque proposta dall'onorevole collega che mi sta di fronte. Non l'ammetterei, quantunque io abbia avuto l'onore di introdurre nell'Università Torinese lo studio della geografia e della statistica, ed abbia avuto l'onore di esercitare quest'insegnamento molti anni prima che con legge fosse ordinato. Ma io non credo che la statistica sia uno di quegli insegnamenti, che possa far parte delle cose da insegnarsi in un Liceo. La statistica è divisa in due parti; i principii della statistica sono troppo elevati e toccano troppo i più alti interessi delle Nazioni, perchè un giovane studente di Liceo possa occuparsene e perchè si trovino professori atti ad insegnarli. Restano le cifre; ma, o Signori, quando nell'istruzione secondaria si adottassero i principii che ho avuto l'onore di esporre, cioè si addestrassero le menti in modo da poter sviluppare da se medesime le nozioni ricevute, si instillasse nelle menti l'amore dello studio, la brama di estendere le proprie cogni-

zioni, non vedo l'uopo di insegnare le cifre delle popolazioni, delle superficie, delle armate degli Stati. La gioventù medesima potrà da se stessa acquistare queste cognizioni. Dirò di più: la geografia stessa ha una parte essenzialmente statistica, cioè la parte politica.

Mi sembra che a questi possano restringersi i confini dell'insegnamento secondario. Non dico dello studio delle leggi. Le leggi non si insegnano: le leggi si sentono col cuore; invece bisogna che l'istruzione non vada separata dall'educazione. Non so veramente, che cosa abbia inteso la Commissione colla *Propedeutica* o introduzione alla filosofia; non capisco bene questo termine, dichiaro la mia insufficienza. Ma quello che vorrei, si è che l'insegnamento non andasse disgiunto dall'educazione, che l'insegnamento secondario avesse per base di formare cittadini utili per lo Stato; posciacchè dall'insegnamento secondario si esce all'ufficio di elettore prima comunale, poi politico, si esce agli uffici municipali, si esce all'ufficio supremo di giurati nei Tribunali delle Assisie. Ebbene, Signori, bisogna che il Governo provveda a questi bisogni, bisogna che provveda all'educazione pubblica, che procuri di formare cittadini utili. La libertà senza educazione, la libertà senza istruzione, è veleno.

Resta la lingua francese e la tedesca; io do il veto a tutte e due; perchè l'una si può imparar privatamente senza imbarazzare gli studii gravi delle scuole con essa. Do il veto alla lingua tedesca molto più e soprattutto, poscia che i rapporti che ora abbiamo con quella Nazione non sono tali da esigere essenzialmente questo studio. Quindi vorrei eliminato lo studio di coteste due lingue. Vorrei poi ridotto il disegno a minimi termini. Nel fine della Tabella vedo che si parla di un professore di disegno, e se ne parla anche a proposito degli stipendii.

Ma il disegno che cosa è, o Signori? Il disegno non è se non un mezzo, se non uno strumento; io non voglio si porti lo strumento all'alta carata a cui deve essere stimata la mente.

Lo strumento è un servo, e si tratti da servo. Con questo io non nego l'utilità di esercitare la mano al disegno; ma intendiamoci: questo disegno non è che uno strumento e non deve essere un fondamento di istruzione. Mettere, per esempio, il disegno nella stessa linea di quei principii educativi, di cui io discorreva testè, sulla stessa linea, per esempio, dell'istruzione classica, della fisica, delle matematiche, ecc. questo sarebbe troppo, o Signori.

Dunque il disegno si riduca nei suoi limiti: se ne abbia un maestro, non un professore, e in proporzione sia lo stipendio.

Signori, io ho esposto forse troppo disadattamente e forse troppo audacemente le mie idee. Ma che volete? Per me la questione d'istruzione pubblica in queste condizioni dell'Italia, è di tanta e così grave importanza che io non posso trattarla senza sentirmi scaldare il cuore. Io non posso trattarla con quel sangue freddo, con cui tratterei sicuramente una questione di lavori pubblici o di finanze; io sento sotto di me fremere le viscere della Nazione, e quindi domando perdono al Senato se ho espresso le mie opinioni più arditamente di quello che forse conveniva.

Senatore **Bellavitis**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Bellavitis**. Aveva domandato la parola anche per un fatto personale. Tutti hanno pensato che io non avrei potuto rispondere all'eloquente discorso del preopinante. Voglio solo spiegare la mia idea colla quale l'onorevole preopinante crede che io abbia proposto che si estendesse lo studio della statistica ai corsi liceali, ma certamente questa non era la mia idea; io aveva invocata la testimonianza della statistica per mostrare il pochissimo profitto che si ottiene coll'insegnamento delle lingue classiche.

Presidente. Scusi, signor Senatore, ma questo non mi pare un fatto personale.

Senatore **Bellavitis**. Io aveva domandato la parola non solo per un fatto personale, ma per dare alcune spiegazioni.

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Brioschi.

Senatore **Brioschi**. Avrei a rispondere a molte cose, prego conservarmi la parola per un'altra tornata in vista dell'ora tarda.

Presidente. Allora, siccome il numero dei Senatori si è di molto ristretto, si rimanderà la discussione a lunedì.

Ordine del giorno per lunedì.

Al fuoco, riunione negli Uffici per l'esame delle leggi presentate.

Alle 2, seduta pubblica pel seguito della discussione sulla legge dell'insegnamento secondario.

Votazione per la nomina di un Commissario alla Commissione di contabilità interna, in surrogazione del Senatore Cambray-Digny.

Votazione per la nomina di due Commissarii alla Commissione per la Biblioteca, in surrogazione dei Senatori Melegari e Montezemolo.

La seduta è sciolta. (Ore 5 e 20 minuti).